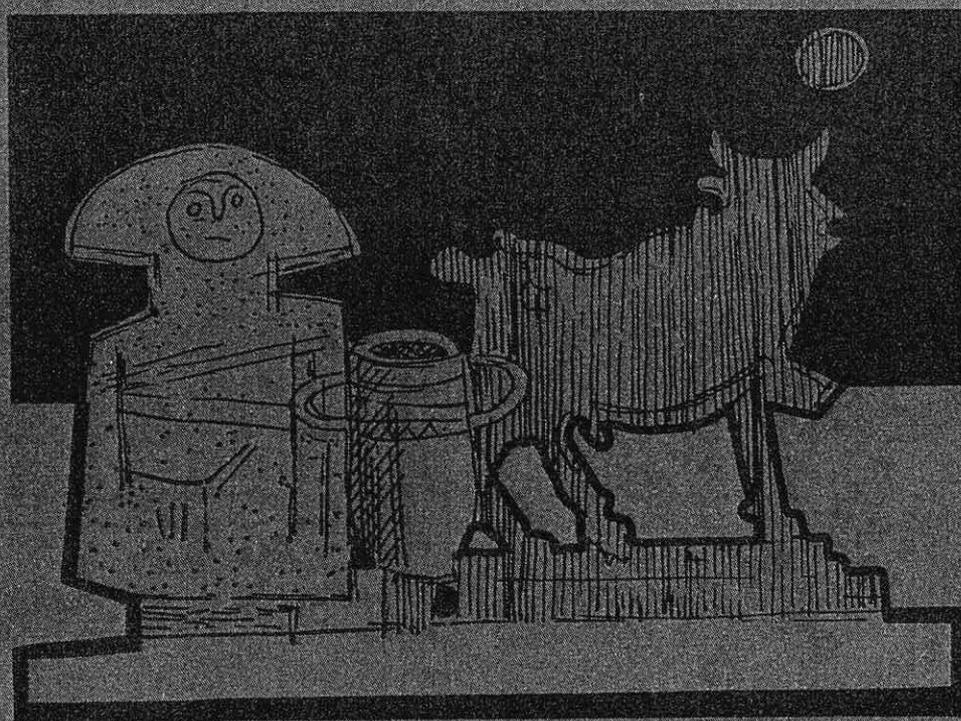


Annali del Museo Civico della Spezia 1977-1978

estratto



Edizione Museo Civico della Spezia

UN CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA
DELLA CHIESA
DI « S. MARTINO VECCHIO »

Ernesto Di Marino

Chi percorra la strada comunale del Parodi, giunto al chilometro 6 + 800, sul versante orientale del monte Verrugoli, alla quota di m. 595 sul livello del mare, può notare un gruppo di ruderi di alcune costruzioni.

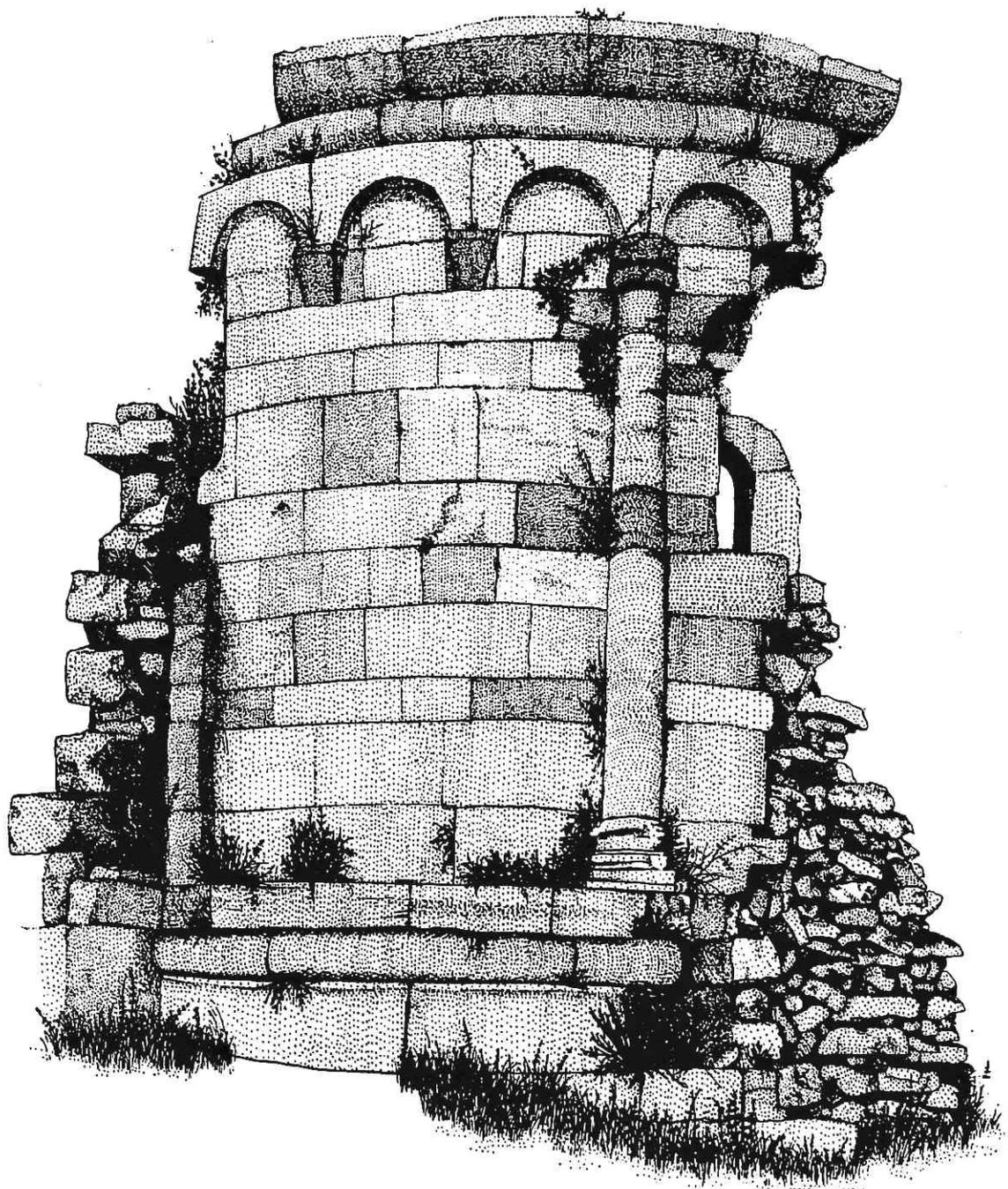
Il resto più notevole, tra essi, è la porzione absidale di una chiesa di non grandi dimensioni che si eleva fino al coronamento per una ampiezza di circa 55 gradi; a ciò, che è di grande evidenza e di gradevole aspetto, fanno corona i resti dell'aula della chiesa stessa e di alcune altre modeste costruzioni sul lato di nord, da cui si diparte un sentiero regolarmente selciato, verso la selletta del Paradiso, orientato, cioè, in direzione di Carpena.

Ci limiteremo alla considerazione dei resti della chiesa, nota con il nome di « San Martino Vecchio », o, come da alcuni nominata, di « San Martino il Vecchio ».

I resti

La parte dell'abside ancora integra fino al coronamento è costituita, all'esterno, da quarantotto bozze di pietra locale disposte in maniera assai regolare su dieci corsi. Di esse, tre sono in pietra rosa e le restanti in pietra grigia. Il tutto è sormontato da quattro archetti pensili e da due corsi di bozze formanti il coronamento dell'abside stesso. Sulla destra dell'osservatore, la muratura esistente è delimitata da una semicolonna che parte da una piccola e graziosa base, si eleva fino al quinto corso di pietre, ed oltre continua ricavata in una unica bozza, rosa, facente parte del sesto corso; sale ancora, accostata, al settimo ed ottavo corso per ripetere, al nono, il motivo della bozza rosa a far da chiave ed incastro tra il primo terzo dell'abside ed il terzo centrale. Al sommo, un semplice capitello in pietra chiara la raccorda alla curva degli archetti pensili, tutti poggianti su mensole di pietra rosa.

Quanto descritto poggia su una base lievemente sporgente cui è sottoposto un cordolo emitoroidale che separa la descritta parte superiore dell'abside dalla parte inferiore, che compensa il dislivello naturale del terreno, costituito da tre corsi di pietre, tutte grigie, poggianti su una



NANCY ROZZI

muratura ad *opus incertum* avente curvatura in parte non coincidente con la soprastante e costituente, perciò, una risega, dalla parte di nord-est.

Il paramento interno corrispondente è formato da pietre grigie e rosa, elevatisi per dodici corsi, nelle quali è ricavata la nicchia per gli olii santi ed una finestrina a doppio strombo sormontata da un archetto monolitico anch'esso doppiamente strombato, integro nella sola parte interna. Il tredicesimo corso è costituito da una cornice a sguancio ed è sormontato da altri quattro corsi di bozze, tutte grigie.

Lo stile è romanico e l'esecuzione dell'opera denota una notevole maestria ed accuratezza.

La muratura corrispondente all'aula della chiesa rimane, all'incirca, per poche decine di centimetri al di sopra del piano di campagna, tranne che per la parte terminale, addossata alla parete del monte, dove l'altezza di quanto rimane si eleva notevolmente. Qui, la muratura è molto meno curata ed eseguita con materiale di minor pregio che non nella parte absidale; non è, tuttavia, di tipo rustico; qualche segno sembrerebbe suggerirne una maggior vetustà. Ciò che rimane parrebbe delimitare un'area a forma appena trapezoidale, lievemente disassata rispetto all'abside, avente le seguenti dimensioni:

- base minore (all'inizio del presbiterio): m. 6;
- base maggiore: m. 7,25;
- altezza (lunghezza dell'aula): m. 25.

La tradizione vuole che l'accesso ad essa fosse consentito da tre porte, ciascuna destinata ad uno dei tre maggiori gruppi della primitiva comunità: Carpena, Riomaggiore, Biassa¹. In realtà, nel perimetro dell'aula sono riscontrabili tre aperture che, tramite due gradini, immettono all'interno: due di esse, nel lato di nord (la chiesa è orientata con l'abside ad est), di cui la più orientale ha la luce di m. 0,9 e l'altra di m. 1,65; una nel lato di sud, quasi di fronte alla maggiore delle precedenti, ha la luce di m. 1,40. Traccia di un'altra apertura, avente la luce di m. 0,73, alla quale non corrispondono i due gradini interni, è però situata circa di fronte alla più orientale e piccola porta del lato di nord; tracce di un antico sistema di chiusura a paletti verticali dimostrano, inequivocabilmente, che questa apertura dava all'esterno.

Nell'area, o nei pressi, della chiesa esistono, poi, innumerevoli pietre sia appartenenti al paramento interno ed esterno che non appartenenti ad essi. In particolare vanno notati:

- n. 6 mensole in pietra rosa;
- n. 2 capitelli in pietra chiara;
- n. 2 parti di semicolonna: una di pietra rosa e di notevole lunghezza; l'altra, di pietra grigia, della lunghezza di circa m. 0,20;
- n. 1 concio in pietra rosa con parte di semicolonna incorporata;

- n. 1 archetto pensile;
- n. 1 arco a strombo appartenente a finestra absidale;
- n. 2 sezioni di cornice a sguancio: uno interno e l'altro, esterno, di notevole lunghezza;
- n. 1 pietra arenaria levigata a forma esattamente semicircolare (riutilizzata come gradino esterno) costituente, con tutta probabilità, l'architrave di una delle porte.

Deve considerarsi appartenente alla chiesa in questione una parte del parapetto del pergamo della chiesa di San Giovanni Battista a Riomaggiore², cioè quella raffigurante San Martino a cavallo, nell'atto di donare il mantello, tra i Santi Gioacchino e Anna; su di essa si legge: « *Hoc altare sculptum fuit aedilibus Ant. Bonanno et Joann. Io. Ant. Vivaldasco anno MDXXX* ».

All'esterno della chiesa si devono trovare delle sepolture dato che, ancora nel 1823, nella prima rogazione dell'Ascensione, vi si celebravano le esequie per i defunti ivi sepolti, come testimonia Maurizio Cima, allora parroco di Biassa³. D'altro canto indagini condotte a mezzo di sondaggi elettrici denotano, all'interno della chiesa e sulla sua linea mediana, una caduta dei valori della resistività, alla distanza di m. 5 e 12 dalla faccia interna del muro dell'abside: cosa che farebbe pensare all'esistenza, rispettivamente, del *tumulus presbiterorum* e del *tumulus fidelium*⁴.

Sia consentita, a questo punto, l'introduzione di un elemento di dubbio circa il fatto che la chiesa avesse la fronte addossata al pendio del monte, data la necessità del suo orientamento⁵. Il dubbio nasce dalla considerazione delle dimensioni totali che avrebbe avuto la parte coperta: comprendendo la profondità dell'abside — di m. 2,27 — si avrebbe una lunghezza totale di m. 27,25, a fronte di una larghezza media di m. 6,62. Queste dimensioni comporterebbero un rapporto larghezza/lunghezza di 1 : 4,19, contro un rapporto medio, relativo a chiese ad unica aula, valutabile in 1 : 2,5. Introducendo il quale, peraltro, nel nostro caso, si otterrebbe una lunghezza totale coperta di m. 16,55, idonea a comprendere le due porte più occidentali, sia dal lato destro che dal lato sinistro⁶. Potrebbe allora pensarsi che, tra una eventuale facciata ed il muro addossato al monte, vi fosse una sorta di cortile, concepibile come una libera quanto originale interpretazione di un quadriportico. Dobbiamo ammettere che, laddove dovrebbe ritrovarsi traccia di una muratura trasversale interpretabile come una facciata, non ve n'è di apparente; diciamo, però, nel contempo, che essa dovrebbe trovarsi in una zona attualmente di difficile lettura e che la sua esistenza, per quanto problematica, eguaglia, nel senso della probabilità, quella di un'aula eccessivamente sviluppata in lunghezza e terminante, cieca, contro il pendio del monte.

La prima volta che troviamo citata la chiesa di San Martino Turonese, questo è l'esatto titolo di « San Martino Vecchio »⁷, è il 24 settembre 1229 allorché viene nominato un Roberto, cappellano « ... ecclesie Sancti Martini de Blasso... »⁸. È vero, a questo punto, essere possibile introdurre il dubbio che quella indicazione potesse riguardare l'attuale parrocchiale di San Martino di Biassa. Ma altrettanto sicuri possiamo reputarci nel fugarlo, se intendiamo far fede, come facciamo, al già citato Maurizio Cima che, per rispondere al vescovo circa le origini della chiesa di cui era parroco, dovette fare indagini abbastanza accurate. Egli asserisce⁹ che, dopo l'abbandono della vecchia chiesa alle falde del monte Verrugoli, « ... fu preso e destinato per Chiesa Parrocchiale l'oratorio di San Giacomo denominato per molti anni chiesa sotto il titolo dei Santi Giacomo e Martino come consta dall'immagine di questi Santi dipinta sulla porta maggiore di questa chiesa dove leggevasi Baldassino e Domenica Gianardi Massari 1369... ». Testimonianza, questa, dalla quale possiamo far discendere il convincimento che, quasi un secolo e mezzo prima, nel luogo dell'attuale abitato di Biassa esistesse, tutt'al più, un modesto oratorio, per giunta intitolato a San Giacomo, del quale San Martino divenne contitolare con il progressivo decadimento della prima chiesa, quella di San Martino Turonese.

Altra obiezione potrebbe muoversi argomentando che il luogo circostante l'attuale abitato di Biassa, punto cospicuo di riferimento anche per la presenza del castello Coderone — fortilizio, ma anche residenza della più importante famiglia della zona in esame — una chiesa dovesse pur averla e non bastasse un oratorio per la cura delle anime. Ma anche questa obiezione è di ben poco peso per due eccellenti ragioni: la prima, l'essere l'erezione del castello Coderone databile poco dopo il 1250 e la sua esistenza non poter influire su fatti precedenti; la seconda, che il castello, una volta costruito — e chi alla sua ombra viveva — disponeva della chiesa di Santa Maria Maddalena¹⁰. La quale dovette funzionare all'incirca sino alla fine del 1500, se risponde a verità la testimonianza resa da Gregorio Biassa¹¹ nel 1627: « ... e sono più di quaranta anni che questa chiesa o cappella è ruinata e di muraglie e di tetto »¹².

Perciò, allo stato attuale delle conoscenze, dobbiamo ammettere che, nell'anno 1229 — cui si riferisce la prima notizia di San Martino di Biassa — nessuna altra chiesa poteva così indicarsi se non San Martino Turonese del monte Verrugoli.

Sarà, ora, interessante vagliare la possibilità che altre notizie precedenti il 1229, più imprecise o addirittura equivoche, possano riferirsi alla vecchia chiesa di San Martino.

Nella bolla data il 18 marzo 1153 da papa Anastasio IV, il vescovo di Luni, Gotifredo, veniva confermato nel possesso di diverse pievi, cap-

pelle e chiese, tra le quali « ... ecclesiam S. Martini de Fabiano... »¹³. Questa volta è il nome della località, che si accompagna al titolo della chiesa, a far sorgere il dubbio se trattasi della chiesa di San Martino di monte Verrugoli o non, piuttosto, di una chiesa, parimenti intitolata, e relativa all'abitato di Fabiano. Ma, ancor più che addentrarci nella considerazione — che pur sarebbe interessante — della maggiore o minore vetustà del nome e del toponimo « Biassa », varrà considerare che, pochi mesi dopo la conferma data a Gotifredo, papa Anastasio IV — siamo ormai nel 1154 — confermava nelle loro proprietà i monaci del monastero di San Venerio, e tra esse nominava una « ... cappellam Sancti Andree de Fabiano... »¹⁴. Ciò ci assicura che in un territorio genericamente indicato « de Fabiano » — non pensiamo all'attuale paese ma, piuttosto, al « fundus » — insistessero due edifici religiosi: la chiesa di San Martino di monte Verrugoli e la cappella di Sant'Andrea di Fabiano.

Se, quindi, la chiesa di San Martino di Fabiano è la nostra chiesa di San Martino di monte Verrugoli, come difficilmente si può dubitare, una notizia, apparentemente insignificante, riferita al novembre del 1128, assume, per noi, importanza rilevante. In quella data, infatti, l'abate del monastero di S. Venerio cede, alla pieve di Marinasco, « ... illa capella de Fabiano... » in cambio di decime e assistenza per sé, ormai vecchio¹⁵.

Certo è che, tra i due edifici religiosi compresi nel territorio « de Fabiano », questa cappella, di cui non si nomina il titolo, deve essere San Martino di monte Verrugoli e non Sant'Andrea di Fabiano, stanti le due già citate conferme di papa Anastasio IV, posteriori di soli venticinque anni.

Questa raggiunta certezza ci pare importante, non tanto perché permette di risalire un quarto di secolo addietro nella storia della chiesa di San Martino Turonese, quanto perché permette due importanti considerazioni. La prima riguarda l'origine della chiesa che sembrerebbe, con piena evidenza, fondata dai monaci del Tino; la seconda ne riguarda il passaggio sotto la giurisdizione del vescovo di Luni che, stante la citata bolla di Anastasio IV, non avrebbe tardato ad innalzarla al rango di chiesa, forse, nell'occasione, intervenendo radicalmente sulla sua primitiva architettura. I resti absidali, databili proprio attorno a quel periodo, nella composta e più che dignitosa solennità del romanico, sarebbero, allora, i testimoni di quel larvato, ma pur sensibile, attrito tra la chiesa di Roma e gli ordini monastici, una paginetta del quale sarebbe, perciò, stata scritta anche sulle sponde del nostro golfo. D'altro canto, l'origine monastica della cappella, anche se le notizie in qualche modo documentabili devono considerarsi ferme al 1128, potrebbe far immaginare una per ora non comprovata maggiore vetustà del primitivo impianto che, con tesi azzardata ma non fantasiosa, ci porterebbe ancora indietro di alcuni secoli, al tempo del riscatto del golfo dall'eresia ariana.

Ciò, una volta provato, non sarebbe tanto interessante per risalire ancora, sovvenendo la documentazione storica o il rinvenimento archeologico, nella storia di quella chiesa, comunque tra le più antiche del golfo; quanto per risolvere quello che crediamo essere il piccolo mistero della sua localizzazione. Intendiamo insinuare il sospetto che solo una ragione ben precisa — cristianizzazione di un precedente luogo di culto? — possa aver indotto a costruire, terrazzando la parete del monte, su una costa scoscesa, tra due canali, sulla sfavorevole scaglia rossa, in luogo isolato rispetto agli insediamenti circostanti.

* * *

Diradate, anche se solo un poco, le nebbie dalle quali affiora la chiesa di San Martino Turonese, impresa non più facile sarà stabilire il momento terminale della sua attività.

Una volta tanto non possiamo far conto su quanto dice il più volte citato Maurizio Cima che fa corrispondere il termine della funzione della chiesa con « la peste »¹⁶. Troppo semplicistica è l'affermazione per poter meritare credito. Non il fatto traumatico e sovrumano ha determinato l'abbandono, e la conseguente rovina, della bella chiesa quanto, piuttosto, una serie di concause di natura umana, aventi un ben preciso riscontro nell'evoluzione storica.

Certo è che prima con l'affermarsi del feudalesimo, quindi con il sorgere dei Comuni, in tutta l'Italia settentrionale si verifica una progressiva emancipazione delle chiese dipendenti dalle pievi e delle cappelle a loro volta dipendenti finché, nel corso del XV secolo, si ha l'affermarsi dell'organizzazione per parrocchie, che sarà definitivamente sanzionata dal concilio di Trento. Questo fenomeno, nella zona che a noi interessa, ha inizio nel 1273, anno in cui sorge San Niccolò di Carpena e, attraverso le date del 1340 (San Giovanni Battista, a Riomaggiore), del 1349 (San Michele « *extra moenia* », a Pegazzano), del 1564 (erezione in rettoria dei Santi Giacomo e Martino dell'oratorio di San Giacomo, a Biassa), giunge al 1758 quando, nel giorno cinque di agosto, la predetta rettoria viene elevata al rango di arcipretura, con il solo titolo di San Martino.

Soltanto in riferimento a questa data possiamo affermare, con certezza, non essere più in funzione la vecchia chiesa di monte Verrugoli: sia per il passaggio del titolo dall'una chiesa all'altra, passaggio reso ancor più evidente dalla scomparsa dell'intitolazione a San Giacomo, sia per la dignità di arcipretura assegnata alla nuova chiesa, ormai centro di quella comunità cattolica una volta sparsa su un vasto territorio rurale, ed ora aggregata là, come in tanti altri piccoli agglomerati quante sono le chiese edificate e variamente dedicate. Dobbiamo, poi, ammet-

tere che, nell'anno 1530, la chiesa di monte Verrugoli fosse ancora efficiente ed officiata, se la si abbelliva con la già ricordata pala marmorea raffigurante San Martino; opera di bottega, ma di non poco conto. D'altra parte detta pala fu asportata non troppi anni dopo, posto che essa fu impiegata nella costruzione del pergamo di San Giovanni Battista a Riomaggiore, costruzione che porta la data del 1633¹⁷. Né può pensarsi ad un suo adattamento, nella sua nuova sede e funzione, in epoca successiva, poiché i fregi che compaiono sulle rimanenti cinque facce del pergamo sono evidentemente ispirati, per non dire calcati, sia pure in maniera rozza, su quelli delimitanti, a destra e a sinistra, il più antico e nobile marmo¹⁸.

Sia pure per mezzo di questi labili indizi pare potersi ammettere che la fase finale del decadimento della chiesa di San Martino Turonese abbia avuto inizio attorno alla fine della seconda metà del 1500, per concludersi, come già detto, circa 100, 130 anni più tardi.

Rimangono, perciò, purtroppo solo tratteggiati ma, speriamo, accertati sulla base di elementi sufficientemente probanti, i capisaldi della storia di una delle più antiche chiese del golfo che assolse i suoi diversi compiti nell'arco di circa mille anni. Non resta che chiudere questa nota con la speranza che saggi e studi sistematici ed approfonditi diradino le non poche ombre che ancora restano sulla struttura e sul passato di questa chiesa e che interventi tempestivi ed intelligenti ci conservino quello che non esitiamo a definire l'esempio più puro di stile romanico che si abbia sulle sponde del golfo, anche se, purtroppo, ridotto a frammento.

Ricuperando quanto ci rimane di San Martino Turonese, non rinoveremo la *pietas* dei padri ma, almeno, renderemo omaggio all'arte: ciò che, nell'ambito della vita attuale, se non è molto, non è neppure cosa da poco.

NOTE

1. - U. FORMENTINI, 1959 - *Itinerario storico-artistico del golfo della Spezia e sue vicinanze*, Sarzana, pag. 7.
2. - U. FORMENTINI, *op. cit.*, pag. 7.
3. - Carta senza numero, datata 1823, Filza n. 3 - Biassa, Archivio diocesano.
4. - Sondaggi effettuati dallo studio Geotec della Spezia, in data 25-10-1970 alla profondità di m. 2; ore 10.00 circa, tempo sereno, temperatura media 12,5°C.
5. - U. FORMENTINI, *op. cit.*, pag. 27.
6. - Per le dimensioni di una chiesa ad unica aula, singolarmente analoga alla nostra di « San Martino Vecchio », vedere: « *Les églises piévanes de Corse de l'époque romaine au moyen age*, IX - *La piévanie de Santo Pietro Vecchio di Tenda*, *Cahier Corsica* 76, Bastia 1978.
7. - Carta dell'Archivio Diocesano (vedere nota 3).
8. - G. FALCO, 1934 - *Le carte del Monastero di San Venerio del Tino*, Vol. II, Voghera, Carta XXX.
9. - Carta dell'Archivio Diocesano (vedere nota 3).
10. - Benché non sussista alcun dubbio che trattasi della chiesa i cui resti sono appena visibili sul ciglio dello strapiombo della cava « Lima », va detto che la carta di cui alla nota 12 la nomina con il termine: « ... Chiesa o cappella di S.ta Maria di Colderone posta nella villa di Biassa ».
- 11) - Non sapremmo davvero se la testimonianza di Gregorio Biassa debba considerarsi del tutto veritiera. Egli rivolge una supplica a monsignor vicario Bernia, protestandosi, come si rileva dalla carta citata alla nota 12, « ... solo semplice cappellano mercenario... » della chiesa in questione, pregandolo di esentarlo dal restauro, « ... di rimuovergli questo aggravio e trasferirlo a cui si deve di ragione, che del tutto esso Gregorio gliene resterà così perpetuamente obbligo... » (sic). Sembra evidente, perciò, l'interesse del Biassa a retrodatare il più possibile l'epoca dalla quale la chiesa è rovinata e non più officiata.
12. - Carta senza numero datata 1627, Filza n. 3 - Biassa, Archivio Diocesano.
13. - M. LUPO GENTILE, 1912 - *Il Regesto del Codice Pelavicino - con due facsimili e note illustrate*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Genova, Vol. XLIV, pag. 4, n. 2.
14. - G. FALCO, *op. cit.*, Carta XLVI.
15. - G. FALCO, *op. cit.*, Carta XLI.
16. - Carta dell'Archivio Diocesano (vedere nota 3).
17. - Vi si legge: « *Sugestum hoc extractum fuit anno 1633 P. Melchiorre Partughelefo. Aedilibus Luca De Paulis et Io. Hier. De Francischettis* ».
18. - Il pulpito in questione è stato sicuramente costruito riutilizzando parti di opere precedentemente collocate altrove, con altra funzione. Infatti, oltre al bassorilievo raffigurante San Martino, già ricordato, vi compaiono le figure di San Giovanni Battista, Santa Maria e San Paolo, probabilmente facenti parte di un polittico cui appartenevano anche le tre figure di santi ora poste sulla porta che dà nella sacrestia. La ulteriore scritta « *Hoc opus fecit opera S. Io. B. anno MDCXX* », leggibile sul lato del pulpito adiacente alla colonna cui è accosto, potrebbe riferirsi, con buona probabilità, all'epoca della realizzazione del polittico stesso.